

Una libertà da difendere

Il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella all'Università di Marsiglia

«La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere». Intervenendo il 5 febbraio scorso a Marsiglia per ricevere dall'Università l'onorificenza accademica di dottore *honoris causa*, il presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella ha pronunciando un discorso da leader europeo (cf. *Regno-att.* 4,2025,66), dal titolo «L'ordine internazionale tra regole, cooperazione, competizione e nuovi espansionismi». Esplicitando i paralleli tra l'attuale situazione internazionale e quella che, negli anni Trenta del Novecento, portò alla Seconda guerra mondiale (ciò che gli ha procurato gli attacchi del Governo russo), Mattarella ha poi richiamato le acquisizioni di «*quel complesso sistema di organismi*» che «*ha perseguito per ottant'anni l'obiettivo primario della pace mondiale, della crescita e diffusione della prosperità, della soluzione pacifica delle controversie*», nonché di un suo «*tassello essenziale*»: il «*rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali*». Guardando poi alla «*nuova articolazione multipolare dell'equilibrio mondiale*» e al contraddittorio riaffacciarsi del concetto di «*sfere di influenza*», ha affermato che l'ordine internazionale è «*un'entità dinamica, che deve sapersi adattare ai cambiamenti, senza cedere su principi, valori e diritti che i popoli hanno conquistato e affermato*», indicando nell'Unione Europea «*un punto di riferimento nella vicenda internazionale, per un multilateralismo dinamico e costruttivo*».

Stampa (17.2.2025) da sito web www.quirinale.it.
Titolazione redazionale.

Signor presidente dell'Università di Aix-Marsiglia, signor rettore dell'Accademia, signor preside della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, signor direttore dell'Institut Portalis, signore e signori, decani e professori, care e cari studenti.

È per me un vero privilegio ricevere la laurea *honoris causa* da questa prestigiosa università, una delle principali istituzioni accademiche francesi.

Desidero ringraziare il presidente, professor Eric Berton, il prof. Jean-Baptiste Perrier, preside della Facoltà di Giurisprudenza e Scienze politiche, e tutto il corpo accademico e il personale. Desidero inoltre esprimere la mia gratitudine per il vostro impegno quotidiano nella diffusione della conoscenza.

La Francia e l'Italia godono di un rapporto di vicinanza geografica, culturale e civile che costituisce un bene prezioso su cui gli Stati amici possono contare nel panorama geopolitico, soprattutto in questo momento. Il Trattato del Quirinale lo ha recentemente confermato.

Marsiglia, a sua volta, ne incarna la piena espressione: è l'emblema e la stratificazione di questa civiltà mediterranea che ci unisce. Un Mediterraneo che ha sempre unito i popoli, fin dall'antichità, e che oggi non è privo di criticità.

Saluto la Conferenza degli studenti della COP4 che, nei prossimi giorni, si concentrerà sulla crisi del Mediterraneo, segno della sensibilità delle giovani generazioni.

Amicizia e vicinanza significano anche responsabilità condivisa e impegno nell'affrontare sfide di proporzioni così allarmanti.

Un'università di questa levatura, dove si studiano la storia e il diritto per avere gli strumenti per capire e governare il presente e il futuro, è il luogo adatto per riflettere sulla situazione delle relazioni internazionali e sullo stato in cui si trova l'ordine che i nostri paesi hanno contribuito a definire.

(Da qui in poi il discorso di Mattarella, pronunciato finora in francese, prosegue in italiano).

Apprendere dalla storia

Un ordine internazionale che, come tutti i contratti sociali e le strutture politiche, ribadisce la propria funzione, conferma la propria stabilità, se alimentato con impegno, sviluppando capacità di ascolto e adattamento, nonché cooperazione rispetto ai fenomeni che si presentano.

La storia, in particolare quella del XX secolo, ci ha insegnato che quest'ordine è un'entità dinamica, subordinata a equilibri che, ovviamente, non sono immuni dall'essere influenzati da tensioni politiche, da cambiamenti economici.

Spesso, gli squilibri che affiorano hanno radici remote: negli strascichi lasciati dai conflitti del passato. Oppure corrispondono a pulsioni, ad ambizioni di attori che ritengono di poter giocare una partita in nuove e più favorevoli condizioni, con l'attenuarsi delle remore rappresentate dalle possibili reazioni della comunità internazionale e con l'emergere di una crescente disillusione verso i meccanismi di cooperazione nella gestione delle crisi. Quegli strumenti nati per poter affrontare spinte inconsulte dirette a riaprire situazioni già regolate in precedenza sul terreno diplomatico.

Del resto, la generosa fatica delle istituzioni sorte nei decenni successivi alla Seconda guerra mondiale, costellata da bruschi arresti e delusioni, purtroppo non è stata in grado di manifestare tutta la sua potenziale efficacia.

I veti incrociati in Consiglio di sicurezza hanno ripetutamente impedito all'ONU di dispiegare la sua azione di pace, e, tuttavia, quanto è riuscito a esprimere è stato un grande successo.

I detrattori di quell'Organizzazione dimenticano, comunque, tra l'altro, il suo ruolo cruciale nel processo di decolonizzazione, o nella costruzione di un impianto normativo per arginare l'*escalation* militare e per favorire il disarmo.

Una riflessione sul futuro dell'ordine internazionale non può prescindere da un esercizio di analisi che, guardando alle incertezze geopolitiche che oggi caratterizzano il nostro mondo, richiami alla memoria la successione di eventi, di azioni o inazioni, che condussero alla tragedia della Seconda guerra mondiale.

La storia non è destinata a ripetersi pedissequamente, ma dagli errori compiuti dagli uomini nella storia non si finisce mai di apprendere.

La crisi economica mondiale del 1929 scosse le basi dell'economia globale e alimentò una spirale di protezionismo, di misure unilaterali, con il progressivo erodersi delle alleanze. La libertà dei commerci

è sempre stata un elemento di intesa e di incontro. Molti Stati non colsero la necessità, allora, di affrontare quella crisi in maniera coesa, adagiandosi, invece, su visioni ottocentesche, concentrandosi sulla dimensione domestica, al più contando sulle risorse di popoli asserviti d'oltremare.

Fenomeni di carattere autoritario presero il sopravvento in alcuni paesi, attratti dalla favola che regimi dispotici e illiberali fossero più efficaci nella tutela degli interessi nazionali.

Il risultato fu l'accentuarsi di un clima di conflitto – anziché di cooperazione – pur nella consapevolezza di dover affrontare e risolvere i problemi a una scala più ampia. Ma, anziché cooperazione, a prevalere fu il criterio della dominazione. E furono guerre di conquista.

Fu questo il progetto del Terzo Reich in Europa.

L'odierna aggressione russa in Ucraina è di questa natura.

Se si sfalda l'ordine internazionale

Oggi assistiamo anche a fenomeni di protezionismo, fenomeni di ritorno. La presidente della Commissione Europa, giorni da, a Davos, ricordava che, solo nel 2024, le barriere commerciali globali sono triplicate in valore.

Nel secolo scorso crisi economica, protezionismo, sfiducia tra gli attori mondiali, forzatura delle regole liberamente concordate, diedero un colpo definitivo alla Società delle Nazioni sorta dopo la Prima guerra mondiale e già compromessa dalla mancata adesione degli Stati Uniti che, con il presidente Wilson, ne erano stati fra gli ispiratori.

Si trattò, per gli USA, del cedimento alla tentazione dell'isolazionismo. Ma il lavoro della Società non fu comunque vano se pensiamo, ad esempio, che a essa dobbiamo il Trattato contro il commercio di schiavi e contro la schiavitù, e siamo nel 1926.

Nel fragile contesto degli anni fra le due guerre mondiali, percorso da un cupo rialzarsi del nazionalismo, da allarmanti tendenze al riarmo, dal contrasto fra gli Stati – secondo la logica delle sfere di influenza – furono circa venti i casi di recesso dalla Società delle Nazioni.

La Germania, con Hitler cancelliere, si ritirò nel 1933. Lo stesso fece il Giappone. L'Italia ne uscì nel 1937. Questi tre paesi (con Francia e Impero britannico), erano membri permanenti del Consiglio della SdN.

Fin dall'inizio, purtroppo, la Società delle Nazioni non seppe fare argine all'espansionismo, alle violazioni ripetute della sovranità territoriale, in Europa come in altri continenti.

Il premier britannico: uno sforzo di pace collettivo

Il 24 febbraio, terzo anniversario dell'invasione su larga scala dell'Ucraina da parte dell'esercito russo, il presidente ucraino Volodymyr Zelensky ha riunito un vertice di capi di stato. Nell'occasione il primo ministro britannico Keir Starmer ha pronunciato un discorso, la cui trascrizione pubblichiamo in una nostra traduzione dall'inglese (www.gov.uk).

Colleghi, permettetemi di iniziare con Volodymyr e di dire che in questo giorno come non mai voglio rendere omaggio alla tua *leadership*, Volodymyr. Amici, è giusto che ricordiamo insieme questo triste anniversario. Per tre anni siamo stati uniti nell'opposizione alla barbara invasione russa. E per tre anni siamo stati pieni di ammirazione per l'incredibile risposta del popolo ucraino.

La loro voce deve essere al centro dell'impegno per la pace. E voglio essere chiaro: io la sento. Penso ai soldati e ai civili che ho incontrato a Kiev solo poche settimane fa in terapia intensiva, nel reparto ustionati, ai testimoni dell'orrore di Bucha, ai bambini delle scuole che ho incontrato e che vivono sotto continui bombardamenti, ai soldati che si addestrano nel Regno Unito, diretti al fronte... Le loro voci risuonano nelle mie orecchie, influiscono sulle decisioni che prendo, e sulla pace che credo dobbiamo vedere.

Oggi ho un messaggio molto semplice e chiaro: il Regno Unito è con voi. Oggi e ogni giorno. Da sua maestà il re agli operatori del Servizio sanitario nazionale che fanno i volontari negli ospedali ucraini, alle comunità che hanno preso a cuore i rifugiati ucraini. Ed è per questo che il mese scorso ho firmato una *partnership* centenaria con il presidente Zelensky: perché crediamo nella lotta dell'Ucraina di oggi e nell'incredibile potenziale del paese di prosperare negli anni a venire.

Questo è il momento dell'unità. In questo momento cruciale, con l'inizio dei colloqui, dobbiamo lavorare insieme per dare forma a quello che sarà.

La Russia non ha tutte le carte in mano in questa guerra, perché gli ucraini hanno il coraggio di difendere il loro paese, perché l'economia russa è in difficoltà e perché ora ha perso il meglio delle sue forze di terra e della sua flotta del Mar Nero in questa inutile invasione. Dobbiamo quindi aumentare ulteriormente la pressione per ottenere una pace duratura, non solo una pausa nei combattimenti. Possiamo farlo in tre modi.

In primo luogo aumentando il nostro sostegno militare all'Ucraina. Il Regno Unito lo sta facendo, fornendo 4,5 miliardi di sterline in aiuti militari quest'anno, come mai in precedenza. Stiamo facendo il più possibile per addestrare le truppe ucraine, aiutando l'Ucraina a mobilitarsi ulteriormente, e siamo orgogliosi di aver assunto la guida del Gruppo di contatto per la difesa dell'Ucraina.

In secondo luogo dobbiamo continuare ad aumentare la pressione economica, per portare Putin a un punto in cui sia pronto non solo a parlare, ma a fare concessioni. Per questo oggi annunciamo il più grande pacchetto di sanzioni del Regno Unito dai primi giorni della guerra per colpire la flotta ombra russa e le aziende in Cina e altrove che inviano componenti militari. Più tardi, in giornata, discuterò di ulteriori passi con il G7, e sono certo che il G7 dovrebbe essere pronto ad assumersi maggiori rischi, incluso il tetto al prezzo del petrolio, sanzionando i giganti petroliferi russi e perseguendo le banche che consentono di eludere le sanzioni.

In terzo luogo dobbiamo portare la nostra forza collettiva nello sforzo di pace. Il presidente Trump ha cambiato la conversazione globale nelle ultime settimane. E ha creato un'opportunità. Ora dobbiamo mettere a punto i fondamenti.

Se vogliamo che la pace duri, l'Ucraina deve avere un posto al tavolo. E qualsiasi accordo deve basarsi su un'Ucraina sovrana, sostenuta da forti garanzie di sicurezza. Il Regno Unito è pronto e disposto a sostenerlo con truppe sul terreno, con altri europei e con le giuste condizioni. In ultima analisi un sostegno di garanzia statunitense sarà fondamentale per dissuadere la Russia dal lanciare un'altra invasione nel giro di pochi anni.

Faremo quindi tutto il possibile per ottenere il risultato migliore per l'Ucraina e per tutti noi. Concludo con una delle voci che ho citato prima: un paziente di nome Petro, del reparto ustionati che ho visitato a Kiev. Mi ha detto: «Se l'Ucraina fallisce, l'Europa sarà la prossima». Questa è la posta in gioco. Ecco perché saremo sempre al fianco dell'Ucraina e dei nostri alleati, contro questa aggressione e per una pace giusta e duratura. *Slava Ukraini*.

KEIR STARMER,
primo ministro del Regno Unito

Così, negli anni Trenta del secolo scorso, assistemmo a uno sfaldarsi progressivo dell'ordine internazionale, che mise in discussione i principi cardine della convivenza pacifica, a cominciare dalla sovranità di ciascuna nazione nelle frontiere riconosciute.

Le politiche di *appeasement* adottate dalle potenze europee nei confronti dei fautori di queste dinamiche furono testimonianza di un tentativo vano di contenere ambizioni distruttive di simile portata: emblematico rimane l'Accordo di Monaco del 1938, che concesse alla Germania nazista l'annessione dei Sudeti, territorio della Cecoslovacchia.

Un abbandono delle responsabilità condusse quei paesi a sacrificare i principi di giustizia e di legittimità, nel proposito di evitare il conflitto, in nome di una soluzione qualsiasi e di una stabilità che sarebbero inevitabilmente venute a mancare.

La strategia dell'*appeasement* non funzionò nel 1938. La fermezza avrebbe, con alta probabilità, evitato la guerra.

Avendo a mente gli attuali conflitti, può funzionare oggi?

Quando riflettiamo sulle prospettive di pace in Ucraina dobbiamo averne consapevolezza.

La nostra «Pace dei settant'anni»

Care studentesse, cari studenti, vi vediamo, oggi, con grande apprezzamento, partecipi, attivi, pieni di progetti.

Il vostro attuale destino, le condizioni in cui viviamo in Europa, sono frutto delle scelte fortemente volute dopo la Seconda guerra mondiale, guardando proprio ai milioni di morti delle guerre del Novecento.

Cooperazione e non competizione. Fraternità laddove regimi e governi avevano voluto seminare odio.

Penso alle centinaia di migliaia di giovani che la Seconda guerra mondiale strappò alle aule universitarie, alle loro famiglie.

Sul rifiuto di cedere alla prepotenza della violenza, sul sacrificio di quelle generazioni, abbiamo costruito il più lungo periodo di pace di cui l'Europa si sia giovata.

Settant'anni di pace.

Certo, per guardare alla storia di Francia, si studia la Guerra cosiddetta dei Cent'anni (116 per l'esattezza), con l'Inghilterra. Ma, per l'intera Europa, ricordiamo quelle degli Ottant'anni, dei Trent'anni, dei Quindici anni: sono anelli della periodizzazione che gli storici propongono, centrandola sui conflitti.

Raramente ci si sofferma sui periodi di pace.

È bene, invece, parlare della pace di questi decenni come della «Pace dei settant'anni», nel propo-

sito che si prolunghi e non venga mai interrotta, per dire che la pace è possibile.

Che una pace rispettosa dei diritti della persona, delle comunità, dei popoli, è possibile.

Che non si tratta di aspirazioni ireniche, non sorrette da fatti. Al contrario.

Al termine del conflitto le potenze alleate contro il morbo nazifascista si trovarono di fronte alla necessità di costituire un nuovo ordine mondiale che sapesse evitare gli errori del passato e fornire nuove prospettive all'umanità stremata.

Il primo risultato fu la Carta di San Francisco, della quale ricorrono gli ottant'anni.

Colpisce e coinvolge leggerne il preambolo che, non a caso, si apre con la formula: «Noi popoli». Non dice «noi Stati», «noi nazioni». Proclama: «Noi popoli».

Recita infatti: «Noi popoli delle Nazioni Unite, decisi a salvare le future generazioni dal flagello della guerra, che per due volte nel corso di questa generazione ha portato indicibili afflizioni all'umanità,

a riaffermare la fede nei diritti fondamentali dell'uomo, nella dignità e nel valore della persona umana, nella eguaglianza dei diritti degli uomini e delle donne e delle nazioni grandi e piccole,

a creare le condizioni in cui la giustizia e il rispetto degli obblighi derivanti dai trattati e dalle altre fonti del diritto internazionale possano essere mantenuti,

a promuovere il progresso sociale e un più elevato tenore di vita in una più ampia libertà, e per tali fini

a praticare la tolleranza e a vivere in pace l'uno con l'altro in rapporti di buon vicinato,

a unire le nostre forze per mantenere la pace e la sicurezza internazionale,

ad assicurare, mediante l'accettazione di principi e l'istituzione di sistemi, che la forza delle armi non sarà usata, salvo che nell'interesse comune,

a impiegare strumenti internazionali per promuovere il progresso economico e sociale di tutti i popoli, abbiamo risoluto di unire i nostri sforzi per il raggiungimento di tali fini».

Questa, in quella Carta, la strada lucidamente disegnata.

Dopo la frattura della Guerra fredda

Nacque quel complesso sistema di organismi, un vero sistema, con al centro le Nazioni Unite, la prima vera organizzazione universale della storia umana, che, seppur tra luci e ombre, ha perseguito per ottant'anni l'obiettivo primario della pace mondiale,

della crescita e diffusione della prosperità, della soluzione pacifica delle controversie.

Senza dimenticare il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali, tassello essenziale di questa nuova architettura.

Il grande giurista René Cassin, che di questa Università fu studente e poi professore, coautore della *Dichiarazione universale dei diritti umani* del 1948 e premio Nobel per la pace, scrisse infatti: «Non ci sarà mai pace su questo pianeta finché i diritti umani vengono violati, in qualunque parte del mondo».

Il dispotismo dei sistemi di impronta fascista e nazista appariva condannato dalla storia.

Il sistema costruito dopo il 1945 fu retto, per una lunga fase, dalla grammatica del bipolarismo basato in primo luogo su contrapposizioni ideologiche, cui corrispondevano, tuttavia, anche propositi di potenza. La Guerra fredda definì le relazioni internazionali per quasi mezzo secolo, cristallizzando i rapporti, gli schieramenti e gli attori stessi della vita internazionale. A dominare era il terrore dell'olocausto nucleare.

Il 9 novembre 1989, con il crollo del Muro di Berlino, si ricomponavano storia e geografia in Europa e nel Mediterraneo dopo la frattura della Guerra fredda. Una trasformazione epocale si realizzava e l'ordine internazionale, ancora una volta, assumeva una nuova forma.

Il XX secolo si concludeva con il collasso dell'Unione delle Repubbliche sovietiche e con un assetto nuovo, globale, nel quale la diffusione delle democrazie liberali appariva preponderante.

Molti lessero nella fine della Guerra fredda il compimento dell'internazionalismo kantiano: sembrava a portata di mano una pace universale fondata sui valori liberali e democratici.

È stata la stagione delle grandi conferenze onusiane, da quella sull'ambiente di Rio de Janeiro del 1992 a quella sulle donne di Pechino nel 1995. Nascono gli Obiettivi di sviluppo del millennio, si amplia la *membership* delle organizzazioni internazionali (è del 2001 l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio), realizzando così una progressiva integrazione degli attori nell'ordine internazionale.

L'umanità sembrava esser divenuta consapevole di essere legata a un destino comune, a una unica responsabilità.

La globalizzazione, con la crescita del commercio internazionale, la riduzione delle distanze dovuta all'aumento e alla facilità dei trasporti intercontinentali, il sempre maggiore flusso di passeggeri, di idee, ha ampliato gli orizzonti di libertà e spinto molti osservatori a pensare che fosse anche il più rapido

veicolo per la pace, la cooperazione, se non per la democratizzazione.

La globalizzazione contemporanea ha prodotto un livello di integrazione internazionale e di crescita senza precedenti nel corso della storia. Miliardi di persone sono uscite dalla povertà. Scambi di conoscenze e opportunità sono aumentati esponenzialmente, il progresso scientifico ha compiuto passi in avanti impensabili e ha permesso applicazioni pratiche in ogni settore della vita umana.

La sfida del nuovo che emerge

L'utopia di un mondo «unipolare» si è consumata nel tempo di poco più di un ventennio. Il processo si è inceppato, a fronte di scontri di interesse, spesso all'interno delle stesse comunità, basti pensare alla ex Jugoslavia all'inizio degli anni Novanta, all'instabilità in molti paesi del Corno d'Africa e dell'Africa sub-sahariana, al mai risolto conflitto in Medio Oriente. Attori spesso non statuali – anche se, talvolta, sorretti da Stati – si propongono la «conquista», non esclusa la pratica di atti di terrorismo.

All'inizio del XXI secolo ci si è così progressivamente trovati di fronte a una situazione fluida, nella quale a prevalere erano i rischi e il sentimento di incertezza e di imprevedibilità.

La sfida è corrispondere in modo costruttivo al nuovo che emerge.

Agli organismi internazionali tradizionali si è affiancato il G7, a questo il G20. Il gruppo dei «BRICS» vede espandere il numero dei suoi membri e rappresenta una quota crescente della popolazione e della produzione economica globale, proponendosi di agire da gruppo di pressione nella definizione di standard e nella gestione di opportunità, quasi *revival* del gruppo dei paesi «non allineati» – allora, peraltro, davvero tali – che prese avvio con la Conferenza di Bandung, in Indonesia, nel 1955.

Accanto a questa nuova articolazione multipolare dell'equilibrio mondiale si riaffaccia, tuttavia, con forza, e in contraddizione con essa, il concetto di «sfere di influenza», che fu all'origine dei mali del XX secolo e che la mia generazione ha combattuto.

Tema cui si affianca quello di figure di neo-feudatari del Terzo millennio – novelli corsari a cui attribuire patenti – che aspirano a vedersi affidare signorie nella dimensione pubblica, per gestire parti dei beni comuni rappresentati dal cyberspazio nonché dallo spazio extra-atmosferico, quasi usurpatori delle sovranità democratiche.

Ricordiamo cosa detta l'Outer Space Treaty all'art. II: «Lo spazio extra-atmosferico, compresi la Luna e gli altri corpi celesti, non è soggetto ad appropriazione da parte degli Stati, né sotto pretesa di sovranità, né per utilizzazione od occupazione, né per qualsiasi altro mezzo possibile».

L'età moderna è stata caratterizzata dalla «conquista» di terre, ricchezze, risorse. Nei secoli, dall'abbandono progressivo di territori non più fertili, con le migrazioni verso nuovi lidi. In tempi relativamente recenti, con il mito, in America, della «nuova frontiera».

Regole e strumenti ci sarebbero per affrontare questa fase nuova e allora perché il sistema multilaterale sembra non riuscirvi, con il rischio del ripetersi di quanto accaduto negli anni Trenta del secolo scorso: sfiducia nella democrazia, riemergere di unilateralismo e nazionalismi?

Oggi come allora si allarga il campo di quanti, ritenendo superflue se non dannose per i propri interessi le organizzazioni internazionali, pensano di abbandonarle.

Interessi di chi? Dei cittadini? Dei popoli del mondo? Non risulta che sia così. Le conseguenze di queste scelte, la storia ci insegna, sono purtroppo già scritte.

Misure di fiducia o pratica della violenza?

È il momento di agire: ricordando le lezioni della storia e avendo a mente il fatto che l'ordine internazionale non è statico. È un'entità dinamica, che deve sapersi adattare ai cambiamenti, senza cedimenti su principi, valori e diritti che i popoli hanno conquistato e affermato.

Quest'anno – ho menzionato Bandung e la Carta di San Francisco – ricorrono altresì i cinquant'anni dalla conclusione della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, insieme ai trent'anni dell'OSCE, che ne è derivata.

Settantacinque anni fa, nel mese di ottobre, veniva lanciato il Piano Pleven per una difesa europea. Faceva seguito alla dichiarazione Schuman, del maggio dello stesso anno, che avrebbe portato alla costituzione della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Quarant'anni fa, sul lago di Ginevra, il presidente USA, Ronald Reagan, e quello dell'URSS, Michail Gorbaciov, avviarono il disgelo che portò alla sottoscrizione del Trattato INF che eliminò dall'Europa i missili cosiddetti di teatro.

Nel 1990, a Parigi, si vide la sottoscrizione del Trattato CFE per la riduzione delle forze convenzionali in Europa.

La distensione portò a un dividendo per la pace, che si espresse con sensibili riduzioni delle spese per arma-

menti, e con una stagione di incontro, di condivisione. Fu l'avvio di una nuova architettura di sicurezza europea e mondiale.

Ancora una volta, in quel momento, dialogo e spirito di cooperazione prevalsero.

Cosa vuol dire? Che la pace non è un dono gratuito della storia. Che statisti e popoli, per conseguirla, devono dispiegarvi il loro impegno. Che la pace occorre volerla, costruirla, custodirla. Anche con la paziente messa in campo di misure di fiducia.

Basti pensare alla vera e propria batteria di accordi e trattati internazionali che, nei decenni, l'hanno corroborata.

Cosa rimane di tutto ciò?

Passo dopo passo, i principali protagonisti hanno, dapprima, iniziato a violarli, poi a denunciarli.

Quale diventa, quindi, il prezzo della sicurezza? La minaccia dell'uso, se non la pratica, della violenza? Si tratta di interrogativi che riguardano, in primo luogo, proprio l'Unione Europea.

L'Europa intende essere oggetto nella disputa internazionale, area in cui altri esercitano la loro influenza, o, invece, divenire soggetto di politica internazionale, nell'affermazione dei valori della propria civiltà?

Può accettare di essere schiacciata tra oligarchie e autocrazie?

Con, al massimo, la prospettiva di un «vassallaggio felice».

Bisogna scegliere: essere «protetti» oppure essere «protagonisti».

L'Italia dei Comuni, nel XII e XIII secolo, suggestiva ma arroccata nella difesa delle identità di ciascuno, registrò l'impossibilità di divenire massa critica, di sopravvivere in maniera autonoma, e venne invasa, subì spartizione.

L'Europa, isola di libertà

L'Europa appare davanti a un bivio, divisa, come è, tra Stati più piccoli e Stati che non hanno ancora compreso di essere piccoli anch'essi, a fronte della nuova congiuntura mondiale.

L'Unione Europea è uno degli esempi più concreti di integrazione regionale ed è, forse, il più avanzato progetto – ed esempio di successo – di pace e democrazia nella storia.

Rappresenta senza dubbio una speranza di contrasto al ritorno dei conflitti provocati dai nazionalismi. Un modello di convivenza che, non a caso, ha suscitato emulazione in altri continenti, in Africa, in America Latina, in Asia.

Costituisce un punto di riferimento nella vicenda internazionale, per un multilateralismo dinamico e

costruttivo, con una proposta di valori e standard che abbandona concretamente la narrazione pretestuosa che vorrebbe i comportamenti dei «cattivisti» più concreti e più fruttuosi rispetto a quelli dei cosiddetti «buonisti».

L'Unione Europea semina e dissemina futuro per l'umanità. Ne sono testimonianza gli accordi di stabilizzazione internazionale stipulati con realtà come il Canada, il Messico, il Mercosur; le stesse politiche di vicinato, le intenzioni messe in campo ad esempio dopo la Dichiarazione di Barcellona sul partenariato euro-mediterraneo (siamo a trent'anni da quella data).

Occorre che gli interlocutori internazionali sappiano di avere nell'Europa un saldo riferimento per politiche di pace e di crescita comune. Una custode e una patrocinatrice dei diritti della persona, della democrazia, dello Stato di diritto.

Chiunque pensi che questi valori siano sfidabili deve sapere che, sulla scia dei suoi precursori, l'Europa non tradirà libertà e democrazia.

Le stesse alleanze si giustificano solo in base a – transeunti – convergenze di interessi e, dunque, per definizione, a geometria variabile, o riguardano anche, e soprattutto, i valori?

L'Europa, ricordava Simone Veil al Parlamento Europeo, nel 1979, è consapevole che «le isole di libertà sono circondate da regimi nei quali prevale la forza bruta. La nostra Europa è una di queste isole».

Restare arroccati su quest'isola non è la risposta: abbiamo bisogno di un ordine internazionale stabile e maturo per reagire all'entropia e al disordine causati dalle politiche di potenza, e per affrontare le grandi sfide transnazionali del nostro tempo.

Le attuali istituzioni non bastano, tuttavia, e le riflessioni poste in essere dalla Conferenza sul futuro dell'Europa negli anni scorsi meritano di essere riprese e attuate, con una politica estera e di difesa comune più incisiva, capace di trasmettere fiducia nei confronti del ruolo europeo nella risposta alle sfide globali.

Abbiamo dimostrato di sapere reagire con efficacia nelle crisi, come durante la pandemia, e di saper opporre con unità di intenti alle violazioni inaccettabili del diritto dei popoli, come nel caso dell'aggressione russa all'Ucraina.

Con la stessa efficacia e unità dobbiamo ora rinnovarci, per salvaguardare la sicurezza e il benessere dei popoli europei e per contribuire alla pace mondiale, a partire dalla dimensione mediterranea e dal rapporto con il contiguo continente africano.

Non può guidarci la rassegnazione ma la volontà di dare contenuti ai passaggi necessari per ottenere questi risultati.

Una riforma del sistema multilaterale

Aldo Moro, lo statista italiano assassinato dalle Brigate rosse, nella sua qualità di presidente di turno delle allora Comunità Europee (raccolgono 9 paesi), intervenendo nella sessione conclusiva della Conferenza di Helsinki, si proponeva di dare senso alla fase di distensione internazionale che si annunciava, sottolineando che significava «l'esaltazione degli ideali di libertà e giustizia, una sempre più efficace tutela dei diritti umani, un arricchimento dei popoli in forza di una migliore conoscenza reciproca, di più liberi contatti, di una sempre più vasta circolazione delle idee e delle informazioni».

L'Unione Europea – e in essa Francia e Italia – deve porsi alla guida di un movimento che nel rivendicare i principi fondanti del nostro ordine internazionale sappia rinnovarlo, attenta alle istanze di quanti nell'attuale costruzione si sentano emarginati.

Una strada che non è quella dell'abbandono degli organismi internazionali né quella del ripudio dei principi e delle norme che ci governano, ma di una profonda e condivisa riforma del sistema multilaterale, più inclusiva ed egualitaria rispetto a quanto furono capaci di fare le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, cui va, tuttavia, riconosciuto il grande merito di mettere insieme vincitori e vinti per un mondo nuovo.

Servono idee nuove e non l'applicazione di vecchi modelli a nuovi interessi di pochi.

Le università sono candidate a far emergere queste idee.

Care studentesse e cari studenti, la storia è incisa nei comportamenti umani.

Il futuro del pianeta passa dalla capacità di plasmare l'ordine internazionale perché sia a servizio della persona umana.

Le scelte di multilateralismo e di solidarietà di oggi determineranno la qualità del vostro domani.

Si tratta di non ripetere gli errori del passato, ma di dar vita a una nuova narrazione.

Soltanto insieme, come comunità globale, possiamo sperare di costruire un avvenire prospero, ispirato a equità e stabilità.

Vi auguro, auguro a ciascuno di voi, ogni successo negli studi che state approfondendo, con l'auspicio che vi conducano a essere attori consapevoli e partecipi della comunità internazionale.

Auguri!

SERGIO MATTARELLA